

In cerca di frasi vere

Il trentesimo anno è un racconto di Ingeborg Bachmann del 1961.

É la descrizione ardente e avventurosa di un anno nella vita di un uomo che, giunto ai trent'anni, sente improvvisamente di non comprendere più il suo presente – nomi, cose, persone – e di dover riconquistare ogni cosa con una nuova consapevolezza.

Il tempo del racconto si fa strada attraverso una lingua che vuole costantemente parlare al cuore e all'intelletto.

In realtà – avverte Proust, citato dalla stessa Bachmann – *il lettore, quando legge, è il lettore di se stesso. L'opera è solo una sorta di strumento ottico che lo scrittore offre al lettore per consentirgli di scoprire ciò che forse, senza il libro, non avrebbe visto in se stesso.*

Uno strumento ottico, dunque, che oggi riprendo a usare per un nuovo esperimento dal vivo, graduando la lente e avvicinando lo sguardo – in cerca di frasi vere.

Sonia Bergamasco

un'idea di e con

Sonia Bergamasco

Il trentesimo anno

liberamente tratto dal racconto di
Ingeborg Bachmann

*Dentro la conca del mutismo
metti una parola
e leva alte pareti d'alberi fitti
ai due lati:
che la mia bocca
resti tutta in ombra.*

Ho vissuto la mia giovinezza in Carinzia, nel Sud, in prossimità del confine, in una valle con due nomi – uno tedesco e l'altro sloveno. E la casa, abitata da generazioni dai miei antenati – austriaci e vendi –, conserva ancora un nome che sa di straniero. Per l'appunto vicino al confine passa un altro confine: quello della lingua – ed io da una parte e dall'altra ero di casa, con le storie di buoni e cattivi spiriti di due e di tre paesi; oltre i monti, infatti, a un'ora di cammino è già Italia.

La strettezza di questa valle e la coscienza del confine penso che mi abbiano procurato il desiderio di terre lontane. Alla fine della guerra me ne andai, e con grande impazienza e molte aspettative giunsi a Vienna, l'irraggiungibile nella mia immaginazione. Fu di nuovo una casa di confine: tra Oriente e Occidente, tra un grande passato e un futuro oscuro.

E per quanto successivamente sia andata a Parigi e a Londra, in Germania e in Italia, questo vuol dire poco, perché nei miei ricordi il cammino dalla valle fino a Vienna rimarrà sempre il più lungo.

Mi chiedono qualche volta come sia arrivata alla letteratura, io, cresciuta in campagna. Non so dirlo con precisione; so solo che, ad un'età in cui si leggono le fiabe dei Grimm, ho incominciato a scrivere, e me ne stavo volentieri distesa vicino alla massicciata della ferrovia, spingendo i miei pensieri verso lunghi viaggi, in città e paesi stranieri e fino al mare sconosciuto, che da qualche parte, con il cielo, racchiude la terra.

Al centro dei miei sogni, sempre mari, sabbia e navi, ma poi arrivò la guerra e antepose al mondo della fantasia, avvolto nei sogni, il mondo della realtà, in cui si devono fare delle scelte, non sognare.

In seguito molte cose sono andate bene, quasi come non si osa desiderare: l'università, i viaggi, la collaborazione a riviste e giornali e successivamente il lavoro stabile alla radio. Queste sono tappe normali di una vita, in tutto e per tutto interscambiabili; la vita in sé non fa riferimento a ciò che la costruisce. In sostanza tuttavia continuo ad essere dominata dall'immaginario mitico della mia terra, che dell'Austria è un pezzo abbastanza incompiuto, un mondo in cui si parlano molte lingue e corrono molti confini.

Ingeborg Bachmann

Domande e pseudodomande

Oggi la nostra esistenza si trova all'incrocio di tante realtà tra loro sconnesse e investite dei valori più contrastanti. Sia che voi viviate tra le mura della vostra casa una serena vita di famiglia nel più puro stile patriarcale, sia che coltivate il libertinaggio o qualsiasi altra inclinazione: all'esterno, comunque, siete presi nell'ingranaggio di un mondo funzionale e dominato dall'utilitarismo che si è fatto della vostra esistenza un'idea ben precisa. Potete essere superstiziosi e toccare ferro, ma ciò non toglie che i resoconti sullo stato della ricerca e degli armamenti vi appaiano rassicuranti per la salvaguardia della vostra sicurezza e della vostra libertà. Potete credere all'immortalità della vostra anima e puntare tutto sulla condizione spirituale che vi è propria; all'esterno troverete comunque un giudizio diverso, fuori saranno i test a decidere, le autorità, gli affari, fuori sarete messi in malattia o in salute, fuori sarete classificati e valutati. Potete vedere fantasmi o valori reali, ne esistono moltissimi degli uni e degli altri, e inoltre potete affidarvi a tutti nello stesso tempo, purché poi, nella prassi, siate in grado di tenerli ben separati. Da una parte interiorità, senso, coscienza e sogno – dall'altra funzionalità, utilitarismo, insensatezza, frasi fatte e tacita violenza. Non date ai vostri pensieri un unico fondamento, potrebbe essere pericoloso – dategliene più di uno. Allo stato attuale delle cose, noi, a furia di consensi, siamo ormai arrivati al punto che Hermann Broch ha stigmatizzato con una frase irosa: "La morale è morale, gli affari sono affari, la guerra è guerra e l'arte è arte". Se noi la tolleriamo, se accettiamo la formula: "L'arte è arte" e il suo tono derisorio, e se i poeti l'accettano e la sostengono con superficialità e con la chiara intenzione di distruggere quella comunicazione con la società che è sempre in pericolo e quindi sempre da ricostruire, e se a sua volta la società si sottrae alla poesia quando i suoi contenuti diventano seri e scomodi e intendono cambiare le cose, allora vuol dire che stiamo dichiarando fallimento. Sotto questi pessimi auspici noi tutti non avremmo più niente da pretendere gli uni dagli altri. Né l'arte dagli uomini, né gli uomini dall'arte. E non avremmo più bisogno di porre domande. Ma noi poniamole, invece. E facciamolo in modo che esse riacquistino in futuro un carattere vincolante.



Ingeborg Bachmann
Da "Letteratura come utopia", Adelphi, 1983